

CORRIERE DELLA SERA

07.08.2020

Maurizio de Giovanni «Leggete i gialli: raccontano com'è l'Italia»

di ROBERTA SCORRANESE

ARCHIVIO

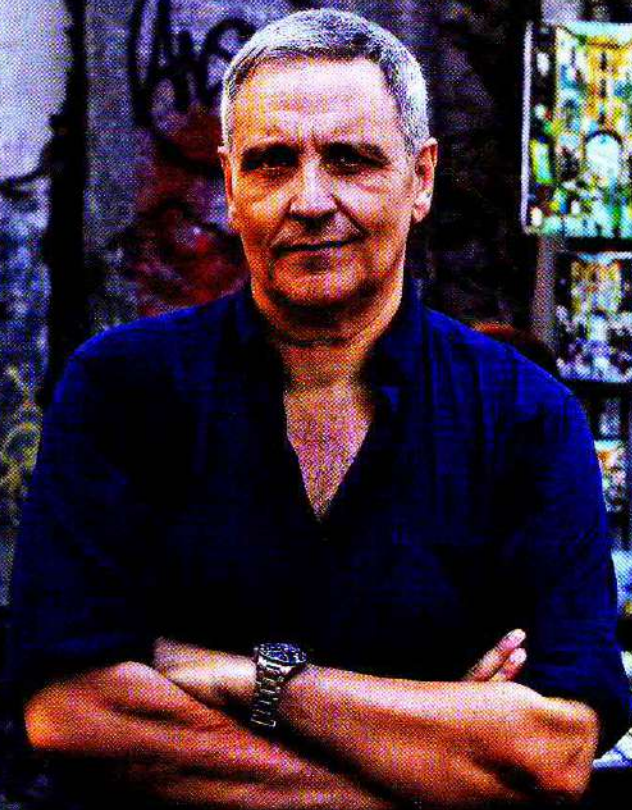
**CARI FORZATI
DELLE VACANZE
MI DISPIACE
PER VOI**

di DINO BUZZATI

POLITICA

**SINDACI
& SINDACHE
AVANGUARDIA
SOCIALE**

di MASSIMO REBOTTI
e MICOL SARFATTI



Maurizio de Giovanni,
napoletano, nato
nel 1958, fotografato
a Spaccanapoli

**Dalla A alla Z
40 pagine di speciale libri**

RCS





* Non sono originari delle Regioni a cui sono associati ma vi hanno ambientato

be benissimo essere compagna di banco del nipote di un poverissimo calzolaio dei Quartieri Spagnoli. Napoli è come uno dei suoi palazzi fatiscanti: a pianoterra ci abita il fruttivendolo, al secondo un dipendente delle Poste e al terzo, magari, un principe decaduto. Nessuna città assomiglia così tanto a una cipolla. Ecco perché qui le storie non finiscono».

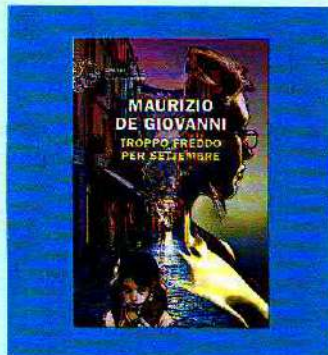
La morte

E nemmeno i personaggi: se è vero che de Giovanni ha fatto «morire» sulla pagina Luigi Alfredo Ricciardi, è anche vero che il commissario sta per resuscitare in televisione — su Rai il prossimo inverno, nella serie interpretata da Lino Guanciale. «Il punto è che a Napoli non sai mai se sei vivo o se sei morto: non te ne accorgi perché qua vivi e morti stanno sempre assieme, discutono, si amano, si odiano», dice mentre

A metà settembre è in uscita per Einaudi «Troppo freddo per Settembre»: la protagonista è Mina, uno dei personaggi più amati dello scrittore

scendiamo in uno dei posti più incredibili del centro, l'ipogeo della chiesa di Sant'Anna dei Lombardi. Ci si ritrova nella Crip degli Abati, una stanza ellittica con trentacinque nicchie scavate alle pareti e ornata di teschi che custodiscono i teschi dei frati olivetani: le nicchie servivano per far sgocciolare i tumori dei cadaveri fino a ridurli a mummie — i becchini infatti erano detti «schiaffati morti» perché foravano i corpi.

Quando Maurizio de Giovanni si avvicina a uno dei teschi che in testa ha ancora il copricapo nero, lo spettacolo non è né macabro né comico. Ha un'insolita sorprendente normalità. Non solo perché viene in mente Ricciardi che ogni tanto sente le voci dell'aldilà ma anche perché questa è una delle poche città dove capita che i bambini «giocino con la morte», come ripete spesso Mimmo Jodice. I bambini ricordano il Cimitero del Fontanelle, dove ci sono migliaia



resti di vittime della peste e del colera, era un luogo dove i bambini andavano a giocare fino a qualche decennio fa. E accarezzavano le teste dei morti, dette familiarmente «capuzzelle».

Torniamo al piano superiore e ci troviamo di fronte a una scena che sembra tratta da un film neorealista: un gruppo di persone a grandezza naturale con le facce contratte dal dolore stanno per lanciarsi sul Cristo morante, disteso a terra. È il **quattrocentesco Compianto in terracotta di Guido Mazzoni, modenese: la rappresentazione fisica della pena, una forma d'arte che a Napoli si declina nella prosa di Mimmo Borrelli, nella tensione delle tammorre o in certe donne dei libri di de Giovanni, deformate dalla sofferenza.**

Usciamo. Sole accecante. «Il punto è che

ti non si potrebbe raccontare con altrettanta libertà», dice lo scrittore. E indica la direzione della famosa via dei Tribunali: «Il vecchio palazzo di giustizia, per esempio. C'è chi giura di sentire ancora oggi le voci dei fantasmi. Ma sono le voci e i moniti della memoria, che sopravvive in una città dove non si rade al suolo nulla ma si costruisce sopra, conservando quello che c'è sotto. Nell'edilizia come nella vita».

Viene in mente il personaggio di Sara Morozzi, protagonista di un'altra sua famosa serie. Non è propriamente una detective, non è un magistrato, non si tinge i capelli, non si mette i tacchi alti ma sa ascoltare, perché nella vita ha fatto solo quello. Una donna che coltiva il superpotere di leggere nelle parole e nei gesti degli altri e siamo nella città dove le mani si agitano, si piegano, si alzano.

C'è un prima e un dopo Camilleri: Andrea ha legittimato il noir come racconto di un territorio, non più come giallo asettico. Lui ha narrato la Sicilia, io la Campania, in Puglia ci sono Carrisi e Carofiglio....»

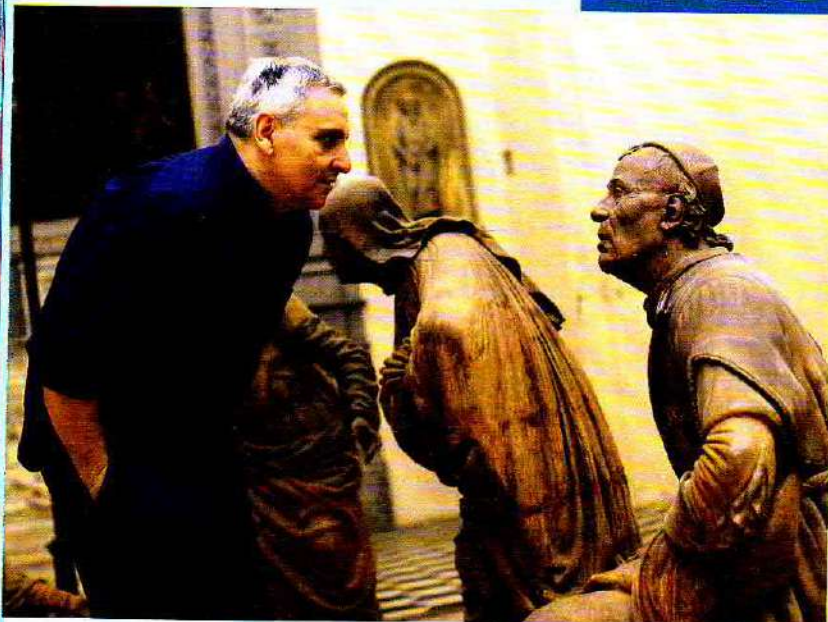
nella narrativa noir italiana c'è un prima e un dopo, prima di Camilleri e dopo Camilleri», dice lo scrittore mentre ci addentriamo nei vicoli. «Andrea ha legittimato il noir come racconto di un territorio, non più come giallo asettico. Lui ha narrato la Sicilia, io la Campania, in Puglia ci sono Carrisi e Carofiglio, in Emilia Romagna Carlo Lucarelli o donne come Marilù Oliva. Questa è una peculiarità italiana: il Paese è raccontato dal crimine». **Un genere così popolare da noi che la critica «alta» lo ignora e i premi letterari tendono a snobarlo — de Giovanni per contratto non partecipa a nessun premio.** Eppure non c'è settimana in cui uno di questi autori noir non compaia in classifica ai primi posti. «Perché la gente ci percepisce così familiari? Perché nei nostri personaggi ci sono le loro storie, le memorie, ma soprattutto ci sono i loro luoghi, le loro città. È un sentire che altrimenti

È da ieri in libreria per Solferino
«Il concerto dei destini fragili», storia d'amore e di paura ambientata nel presente



«Non è una cosa banale» dice Sergio Siano, il fotografo che ci accompagna «Napoli è stata a lungo sotto le dominazioni straniere e l'unico modo per farsi capire era proprio gesticolare». Succede di tutto tra i vicoli uniti solo dai fili della biancheria stesa. Accade persino che un uomo si avvicini al fotografo e gli rinfacci un episodio avvenuto più di quarant'anni fa. Per poi salutarci e andarsene con educazione, simile a un fantasma estivo.

«Tutti appartengono a tutti in queste case dove i fili dei panni sono in comune e se hai una macchia sulla tovaglia anche il tuo vicino lo saprà e quella macchia sarà sua», dice de Giovanni mentre ci avviciniamo a Spaccanapoli, la strada che taglia il centro in due ali di case, vicoli, bancarelle e arriva fino a Forcella. «Non lontano da qua c'è la tomba di Dracula. Forse lì dentro non ci sono davvero le sue spoglie, ma importa? Quello che vale è il racconto».



Maurizio de Giovanni davanti a un particolare delle statue nella chiesa di Sant'Anna dei Lombardi a Napoli

Arriva un refolo di canzone. Non è del genere neomelodico, è piuttosto un rap ipnotico. «Anche la canzone per noi non nasce tanto per velleità artistiche, quanto per dire qualcosa a qualcuno: una dichiarazione d'amore, d'avvertimento, di morte». La serenata, per capirci. «La serenata non si canta, ma si porta, come una lettera. E ognuna ha il nome della donna a cui viene consegnata, perché i vicoli di Napoli sono stretti, le case ammassate le une sulle altre e qualche marito potrebbe fraintendere». Una sola serenata non ha nome, ed è «Voc' e notte». Manco a dirlo, de Giovanni ci ha cucito intorno un romanzo, dal titolo «Serenata senza nome».

La memoria

Da qui non si vede la collina di Posillipo ma nelle storie di de Giovanni lo struggimento — specie quello maschile — è una sfumatura ricorrente. «Posillipo viene dal greco Pausilypon e vuol dire "tregua dal dolore". Ci si andava per dimenticare qualcosa e soprattutto qualcuno. Eppure, persino in un posto incantato come Posillipo c'è un'enclave di degrado. Come a Napoli. In quale altra città si trova un'area di marginalità e spesso di disagio in pieno centro? Pensateci: a Milano bisognerebbe prendere l'auto e andare in periferia e così a Roma. A Napoli no. A Napoli ogni cosa convive con il suo opposto e perciò sono possibili le mie storie, fatte di alto

e basso». Dove si sale e si scende, proprio come in questa passeggiata che attraversa il rione Sanità: la commedia, Totò, il carnevale dei travestimenti, «dove i poveri non vogliono sembrare poveri e i ricchi non vogliono sembrare ricchi», sottolinea de Giovanni.

Viene in mente Sara Morozzi che ascolta. Anche i rumori della notte di Napoli, dove i lamenti di dolore si sovrappongono a quelli d'amore. E dove spuntano i «munacielli», piccoli spiriti che vivono nei sotterranei e che ogni tanto, nelle sembianze dei pozzari, cioè gli addetti alla manutenzione delle cavità idriche, salgono a visitare le anime dei vivi — preferibilmente quelle delle donne e qui spunta una delle rare allusioni boccacesche della cultura napoletana, aliena per natura dalle volgarità comuni.

Ci avviamo verso la punta estrema di Monte di Dio, la collina di Pizzofalcone che dà il nome alla popolarissima serie (anche televisiva) dei «Bastardi». **Tufo, tufo dappertutto, antichi templi pagani oggi circondati da case che si affacciano sul mare, villette e appartamenti. E poi cemento e azzurro.** «L'azzurro non è un colore, è un protagonista del paesaggio di Napoli». Come l'azzurro della maglia di Maradona che ancora campeggia nei murali dei Quartieri Spagnoli o come un'icona sacra nei santini in vendita nelle bancarelle. Ma Maradona non sta più a Napoli da anni. «Ma che importa?» dice de Giovanni «Vivo o morto, presente o assente, tutto qui diventa una storia». O un set cinematografico: i «Bastardi di Pizzofalcone», «Un posto al sole», «L'amica geniale». Che sia proprio questa multiformità del paesaggio a trasformare la città in una scenografia senza fine?

Certo, ma ci sono soprattutto le persone, le «usanze», i gesti. Come quando de Giovanni si defila per qualche minuto e poi torna con un pacchetto: «Per te» dice «aprilo». Dentro c'è un piccolo ciondolo che raffigura un munaciello. «Ti porti a casa come ricordo un fantasma», conclude. E in effetti, al termine di questa giornata, non sai bene se le persone che hai incontrato, le storie che hai ascoltato, i luoghi che hai visto siano veri o siano soltanto un sogno. Forse Napoli non va capita: va solo vissuta così.